

Introduzione

Quando nel giugno 2015 Donald Trump è uscito dall'ascensore nell'atrio della Trump Tower per annunciare in diretta nazionale la sua campagna presidenziale, quasi ogni giornalista ha trattato la sua candidatura come un atto di vanità. Non io.

Sono un giornalista d'inchiesta da quando avevo diciotto anni. Ho scavato, portato a galla scandali e fatto cambiare leggi. In generale, ho creato un sacco di problemi scrivendo per il «San Jose Mercury», il «Detroit Free Press», il «Los Angeles Times», il «Philadelphia Enquirer» e alla fine per il «New York Times».

Nel decidere di cosa occuparmi ho agito fin dall'inizio in piena autonomia. Sono un selvaggio della redazione e me la sono sempre cavata perché le mie storie appassionano i lettori e ottengono grandi risultati: un programma televisivo obbligato a interrompere le trasmissioni perché manipolava le notizie; un uomo innocente salvato dall'ergastolo dopo che avevo affrontato il vero omicida; Jack Welch che rinuncia ai benefici della sua pensione. Ho rivelato azioni di spionaggio politico e crimini commessi dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles, oltre ad aver smascherato agenti segreti stranieri che interferivano con la politica americana. Mentre ero al mio ultimo giornale, ho vinto un Premio Pulitzer per aver portato alla luce così tante scappatoie e buchi nel sistema fiscale che un eminente professore mi ha definito il «capo *de facto* di tutti gli agenti di polizia tributaria degli Stati Uniti».

Nel 1987 ho cominciato a interessarmi di casinò, dopo che la Corte suprema decise che i nativi americani avevano il diritto di possederli. Ero sicuro che, di conseguenza, si sarebbero diffusi in tutta la nazione – casinò gestiti per la maggior parte dalle multinazionali americane. Per l'unica volta nella mia vita ho cercato un lavoro. Al «Philadelphia Enquirer» piaceva la mia idea: nel giugno del 1988 mi sono trasferito ad Atlantic City.

Qualche giorno più tardi, ho conosciuto Donald Trump.

L'ho giudicato un moderno P. T. Barnum che vendeva biglietti per una versione moderna della FeeJee Mermaid, uno dei molteplici falsi famosi di Barnum che le persone decidevano valesse un po' dei loro soldi¹. Trump era pieno di sé. Ben presto ho appreso da altri, in città, che non conosceva praticamente nulla dell'industria dei casinò, comprese le regole dei giochi. Questo fatto si sarebbe rivelato importante, come ho spiegato nei due capitoli finali di questo libro.

Nei quasi trent'anni trascorsi da allora ho seguito Trump da vicino: ho prestato molta attenzione ai suoi affari e l'ho intervistato più volte. Nel 1990 ho rivelato che Trump, anziché possedere un patrimonio di miliardi di dollari come si vantava, in realtà era in passivo ed era riuscito a evitare la bancarotta, come leggerete, soltanto quando il governo prese le sue parti contro le banche.

Prima che la tecnologia mi permettesse di digitalizzare i documenti, ho costruito un enorme archivio su Trump, come spesso fanno i giornalisti d'inchiesta con i soggetti che più li interessano. Avevo così tante scatole piene di carte su Trump e su altri cittadini americani in vista – tra gli altri Barron Hilton, Jack Welch e il capo della polizia di Los Angeles Daryl Gates – che per anni ho dovuto affittare due magazzini per contenerle tutte.

Quindi, quando Trump ha vinto la nomination repubblicana per correre alle presidenziali del 2016 non ne sono rimasto

¹ La *FeeJee Mermaid*, o *Fiji Mermaid*, «Sirena delle Isole Fiji» era un oggetto comprendente il torso e la testa di una giovane scimmia cuciti alla metà inferiore di un pesce. Era un'attrazione comune nelle fiere, dove veniva presentata come il corpo mummificato di una creatura metà mammifero e metà pesce, la versione di una sirena [N.d.T.]

sorpreso. Dopo quel giorno, ho ribadito piú e piú volte che i voti, non i sondaggi, avevano importanza, che i risultati elettorali negli stati-chiave avrebbero deciso le elezioni, e che Trump avrebbe potuto vincere. Ciò nonostante, sono rimasto sorpreso come chiunque altro – compreso lo staff della campagna di Trump – che abbia effettivamente vinto. Nei giorni finali, i sondaggi gli erano molto sfavorevoli. Nel giorno delle elezioni, l'affluenza ha avuto una grande importanza, e gli elettori hanno sostenuto Trump in stati industriali che, per tradizione, votano per il Partito democratico: Michigan, Minnesota, Ohio, Pennsylvania e Wisconsin.

Avendo trascorso decenni a scrivere di Trump perché lo consideravo un personaggio affascinante e culturalmente significativo per l'America, ho conservato i miei documenti e li ho spesso aggiornati. Inoltre, il giornalista Wayne Barrett, il primo a occuparsi seriamente di Trump, ha generosamente condiviso con me la sua enorme collezione di documenti. A causa di tutto questo, sapevo molte cose che i giornalisti ignoravano.

Per prima cosa, sapevo che Trump pensava alla presidenza fin dal 1985. Nel 1988 si propose come vice di George Bush, una carica che andò poi al senatore Dan Quayle. Nel luglio dello stesso anno, l'ho visto arrivare ad Atlantic City sul suo yacht, la *Trump Princess*, mentre la folla lo applaudiva. Ragazzine adolescenti, saltellando su e giù, urlavano estasiato come se avessero appena visto la loro rockstar preferita. Mentre Trump e la moglie di allora, Ivana, prendevano una scala mobile per salire al Trump's Castle Casino, la folla continuava ad applaudirlo. Un uomo gridò a voce altissima: «Diventa il nostro presidente, Donald!»

Nel 2000 ho assistito anche alla breve corsa di Trump alla nomination del Reform Party, un gruppo di nicchia che conta su decine di migliaia di membri (pochi in confronto ai milioni che si definiscono democratici o repubblicani). Nel corso di quella breve campagna Trump dichiarò che sarebbe diventato la prima persona a correre per le presidenziali e a trarne profitto. Disse che aveva un accordo da un milione di dollari

per pronunciare dieci discorsi motivazionali agli eventi tenuti da Tony Robbins. Coordinò le apparizioni della sua campagna in concomitanza con quelli, in modo da ottenere un rimborso spese per l'uso del suo jet Boeing 727. Era il classico Trump, che vedeva profitto in ogni cosa, persino nella politica. Poche persone lo sapevano.

Durante la corsa presidenziale del 2016, una grossa fetta del denaro per la sua campagna è stata impiegata per pagare l'uso del suo Boeing 757, del suo jet privato, del suo elicottero, dei suoi uffici e di altri servizi forniti dalle sue stesse società. Per legge, Trump deve pagare tariffe normali per il suo aereo e prezzi di mercato per i servizi offerti dalle sue compagnie. Si tratta di una legge anticorruzione che impedisce ai venditori di offrire servizi a prezzo ridotto e guadagnarsi così favori politici – eredità di un'epoca in cui nessuno immaginava che un uomo dalla «presunta» immensa ricchezza come Donald Trump avrebbe comprato i servizi per la sua corsa elettorale da se stesso. Nel 2016, però, la legge ha fatto sí che, in modo perverso, Trump traesse profitto dalla sua campagna acquistando beni e servizi dalla Trump Organization.

Nel 2012 Trump aveva dichiarato un'altra volta l'intenzione di candidarsi. Fu trattato come un serio contendente da tutti tranne che da Lawrence O'Donnell della Msnbc e da me. Separatamente, O'Donnell e io giungemmo entrambi alla conclusione che la campagna di Trump avesse uno scopo diverso. Il suo vero obiettivo, intuimmo, era ottenere un contratto piú vantaggioso con il network televisivo Nbc per il suo programma *The Celebrity Apprentice*, che aveva fatto diventare famosa la sua battuta «Sei licenziato».

In effetti, quando Trump si ritirò dalla corsa alle presidenziali motivò la sua scelta affermando che, per quanto il Paese avesse bisogno di lui alla Casa Bianca, il programma ne aveva di piú. Basandosi su questa dichiarazione, i giornalisti conclusero che la sua campagna fosse stata uno strano scherzo. E, di conseguenza, non gli diedero molto credito quando annunciò la sua candidatura alle elezioni del 2016.